

Dal bue al bronzo? *Moneta, multe debiti e scambi nella Roma altorepubblicana*

Online Seminar: New Work on the Roman Republic: Newcastle University 12 novembre 2020

Handout

1. Cic., *Resp.* 2.9.16

multaeque dictione ovium et bovum [...] non vi et suppliciis coercebat

[Romolo] tenne a freno [il popolo] non già con la violenza e i supplizi, ma con l'infliggere multe in montoni e buoi.

2. Serv. Auct., *Ecl.* 4.43

In Numae legibus cautum est, ut si quis imprudens occidisset hominem, pro capite occisi et acnatis in contione offerret arietem

Nelle leggi di Numa si stabilisce che se qualcuno avesse ucciso un uomo involontariamente offrisse anche agli agnati in adunanza un ariete, per la vita del morto.

3. Tab. 24a

si telum manu fugit magis quam iecit, <arietem subicito>

Se un'arma da getto sfugga dalla mano piuttosto che da essa venga lanciata [uccidendo], si offra un ariete.

4. Chron. a. 354, p. 144

Tullus Hostilius [...] edictoque suo cavit ut quicumque temporibus ipsius falsus fecisset, daret pro capite suo dimidium verbecem.

Tullo Ostilio stabili con un suo editto che chiunque ai suoi tempi testimoniassero il falso desse a testa mezzo montone castrato.

5. Gell., 4.3.3

“Paelicem” autem appellatam probrosamque habitam, quae iuncta consuetaque esset cum eo, in cuius manu mancipioque alia matrimonii causa foret, hac antiquissima lege ostenditur, quam Numae regis fuisse accepimus: “Paelex aedem Iunonis ne tangito; si tangit, Iunoni crinibus demissis agnum feminam caedito”.

Era chiamata paelex e ritenuta svergognata una donna che visse in termini di intimità con un uomo legato a un'altra donna da matrimonio *cum manu* e *mancipatio*; e ciò secondo una antichissima legge, che si diceva emanata dal re Numa: ‘Una concubina non tocchi l’altare di Giunone; se lo tocca tal femmina, sciolti i capelli offra un’agnella a Giunone’.

6. Varr. ap. Fest., 204.4-19L [cfr. Plut., *Marc.* 8.9]

M. Varro ait opima spolia esse, etiam si manipularis miles detraxerit, dummodo duci hostium † non sint ad aedem Iovis Feretri poni, testimonio esse libros pontificum; in quibus sit: pro primis spoliis bove, pro secundis solitaurilibus, pro tertiis agno publice fieri debere; esse etiam Pompili regis legem opimorum spoliorum talem: cuius auspicio classe procincta opima spolia capiuntur, Iovi Feretrio darier oporteat et bovem caedito, qui cepit aeris CC<C> † secunda spolia, in Martis ara in campo solitaurilia ultra voluerit caedito † tertia spolia, Iano Quirino agnum marem caedito, C qui ceperit ex aere dato.

Marco Varrone dice che le spoglie sono *opima* anche se le avesse prese un soldato semplice, purché da un comandante nemico † non siano, i libri pontificali testimoniano che essi siano posti nel tempio di Giove Feretrio; in essi si trova: bisogna sacrificare pubblicamente un bue per i primi *spolia*, un maiale, una pecora

ed un toro per i secondi, un agnello per i terzi. E tale è la legge sulle spoglie opime del re Numa Pompilio: (per il comandante) sotto gli auspici del quale le spoglie opime sono prese è necessario che, con le truppe in assetto di guerra, le spoglie siano date a Giove Feretrio, (il comandante) sacrifichi un bue, e chi le ha prese (ottenga) trecento assi † le seconde spoglie sull'altare di Marte (o) nel campo Marzio, dove lo voglia, sacrifichi un toro a Marte † le terze spoglie, sacrifichi un agnello maschio a Giano Quirino, chi le ha prese abbia cento assi in bronzo”.

7. Chron. a. 354, p. 144.5-17

Numa Pompilius: congiarium dedit. [...] Militibus donativum aere incisum dipondium semis.
Ancus Marcius: cong. dedit assem semis et militibus donativum dipondium semis.

Numa Pompilio dette un donativo. Ai soldati un dono di un dupondio e mezzo “tagliato nel bronzo”.
Anco Marcio dette come donativo un asse e mezzo e ai soldati un dupondio e mezzo.

8. Dion. Hal., 9.27.3-5 [476 a.C. - cfr. Liv. 2.52.3-5]

οὐ μέντοι θανάτου γ' αὐτὸν οἱ καταδικασάμενοι ἐτίμησαν, ἀλλ' ἐκτίσματος, ὃ πρὸς μὲν τοὺς νῦν ἐξεταζόμενον βίους γέλωτος ἂν ἄξιον φανείη, τοῖς δὲ τότε' ἀνθρώποις αὐτουργοῖς οὔσι καὶ πρὸς αὐτὰ τὰ ἀναγκαῖα ζῶσι, ὑπερφυῆς [*Casaubon*; cfr. ἀφειδὲς *Jacoby*] ἦν καὶ βαρὺ [...] δισχλίων ἀριθμὸς ἀσσαρίων. [...] καὶ τοῦτ' ἐπίφθονον ἐφάνη τοῖς τότε' ἀνθρώποις, καὶ ἐπανορθώσασθαι βουλόμενοι αὐτὸ τὰς μὲν χρηματικὰς ἔπαυσαν ζημίας, μετήνεγκαν δ' εἰς προβάτων ἐκτίσματα καὶ βοῶν, τάξαντες καὶ τούτων ἀριθμὸν ταῖς ὕστερον ἐσομέναις ὑπὸ τῶν ἀρχόντων τοῖς ἰδιώταις ἐπιβολαῖς. [...] ἐξὸν τ' αὐτῷ τὴν ζημίαν ἐκτίσαντι μηδεὶς ἀπελαύνεσθαι τῶν καινῶν — ἔτοιμοι γὰρ ἦσαν οὐκ ὀλίγοι τῶν ἐπιτηδεῖων αὐτοῦ τὴν καταδικὴν ἀπαριθμεῖν — οὐκ ἤξιωσεν, ἀλλὰ θανάτου τὴν συμφορὰν τιμησάμενος οἴκοι μὲνων καὶ οὐδένα προσιέμενος ὑπὸ τ' ἄθυμίας καὶ σίτων ἀποχῆς μαρανθεῖς ἀπέστη τοῦ βίου.

Dunque lo condannarono, ma non a morte, bensì a una multa di duemila assi [= c. 650 kg di bronzo] [...]. Oggi una somma simile suonerebbe ridicola, ma per gli uomini di quel tempo, che vivevano dello stretto necessario guadagnato con le loro mani, era enorme e gravosa [...]. In effetti la cosa parve odiosa agli uomini del tempo, perciò essi, volendo porvi rimedio, sospesero le multe in denaro e le trasformarono in multe in pecore e buoi, e fissarono anche un limite al numero di capi per le ammende che d'allora in poi fossero stabilite dai magistrati a carico dei privati. [...] [Menenio] poteva pagare (non pochi dei suoi erano disposti a versare la somma) e non essere più tenuto ad astenersi dalla vita pubblica. Invece non volle. Quella disgrazia era stata per lui come una condanna a morte, perciò si chiuse in casa, non vi fece entrare più nessuno e morì sfinito dal poco cibo e dall'abbattimento in cui era caduto.

9. Gell., 11.1.2-4

Coniectare autem possumus ob eandem causam, quod Italia tunc esset armentosissima, multam, quae appellatur "suprema", institutam in singulos dies duarum ovium, boum triginta. [...] Sed cum eiusmodi multa pecoris armentique a magistratibus dicta erat, adigebantur boves ovesque alias pretii parvi, alias maioris, eaque res faciebat inaequalem multae poenitionem. Idcirco postea lege Aternia constituti sunt in oves singulas aeris deni, in boves aeris centeni. "Minima" autem multa est ovis unius. [...] Quando igitur nunc quoque a magistratibus populi Romani more maiorum multa dicitur vel minima vel suprema, observari solet, ut oves genere virili appellentur.

Possiamo trarre un'altra prova della stessa ragione, l'essere l'Italia allora assai ricca di greggi, dal fatto che una multa chiamata *suprema*, la più elevata, consisteva in due pecore e trenta buoi [...]. Ma quando una multa di tal genere di ovini e bovini era assegnata da un magistrato, veniva soddisfatta con bovini e ovini ora di poco ora di molto valore e ne risultava una ineguaglianza nella penalità della multa. Perciò, successivamente, con la legge Aternia [454 a.C.] fu stabilito che gli ovini dovevano essere del valore di dieci assi e i bovini di cento. La multa *minima* era di una pecora. [...] Quando anche adesso i magistrati del popolo romano assegnano, secondo l'antica costumanza, una multa *minima* o *suprema*, è regolarmente osservato che gli ovini sono indicati di genere maschile.

10. Fest., 268-270L

Peculatus furtum publicum dici coeptus est a pecore, quia ab eo initium eius fraudis esse coepit; siquidem ante aes aut argentum signatum ob delicta poena gravissima erat duarum ovium et triginta bovum. Ea<m> lege<m>

sanxerunt T. Menenius Lanatus et P. Sestius Capitolinus consules. quae pecudes, postquam aere signato uti coepit populus Romanus, Tarpeia lege cautum est, ut bos centusibus, ovis decusibus aestimaretur.

Si cominciò a chiamare *peculatus* il furto pubblico dal bestiame (*pecus*), perché proprio da esso ebbe inizio quella frode, dato che, prima che si contrassegnassero il bronzo e l'argento, per i *delicta* la pena più grave era di due arieti e trenta buoi. Sancirono tale legge i consoli Tito Menenio Lanato e Publio Sestio Capitolino [452 a.C.]. E quei capi di bestiame, dopo che il popolo romano iniziò a usare bronzo contrassegnato, si stabilì che, sulla base della legge Tarpeia [454 a.C.], fossero stimati del valore di cento assi per i buoi, dieci assi per le pecore.

11. Dion. Hal. 10.50.1-2 [454 a.C.]

πρῶτον μὲν οὖν ἐπὶ τῆς λοχίτιδος ἐκκλησίας νόμον ἐκύρωσαν, ἵνα ταῖς ἀρχαῖς ἐξῆ πάσαις τοὺς ἀκοσμοῦντας ἢ παρανομοῦντας εἰς τὴν ἑαυτῶν ἐξουσίαν ζημιοῦν. τέως γὰρ οὐχ ἅπαντιν ἐξῆν, ἀλλὰ τοῖς ὑπάτοις μόνοις. τὸ μέντοι τίμημα οὐκ ἐπὶ τοῖς ζημιοῦσιν, ὅποσον εἶναι δεῖ, κατέλιπον, ἀλλ' αὐτοὶ τὴν ἀξίαν ὄρισαν, μέγιστον ἀποδείξαντες ὄρον ζημίας δύο βοῶν καὶ τριάκοντα πρόβατα. καὶ οὗτος ὁ νόμος ἄχρι πολλοῦ διέμεινεν ἐν ὑπὸ Ῥωμαίων φυλαττόμενος.

[I consoli in carica] prima di tutto nei comizi centuriati diedero per legge il diritto a tutti i magistrati di punire le mancanze di rispetto o le illegalità contro le autorità – diritto fino a quel momento riservato esclusivamente ai consoli. Non lasciarono però libertà di decidere sull'ammontare della multa e fissarono il limite massimo a due buoi e trenta pecore. Questa legge rimase in vigore per molto tempo a Roma.

12. Plut. Publ. 11.5

ζημίαν γὰρ ἀπειθείας ἔταξε βοῶν πέντε καὶ δυεῖν προβάτων ἀξίαν. ἣν δὲ τιμὴν προβάτου μὲν ὀβολοὶ δέκα, βοῶν δ' ἑκατόν.

Per il reato di disobbedienza [ai consoli], [la legge] stabiliva una multa pari al valore di cinque buoi e due pecore. Il valore di una pecora era di dieci oboli, e di un bue cento.

13. Cic., Resp. 2.35.60

gratamque etiam illam legem [...] de multa et sacramento Sp. Tarpeius et A. Aternius consules comitiis centuriatis tulerunt. annis postea XX ex eo quod L. Papirius P. Pinarius censores multis dicendis vim armentorum a privatis in publicum averterant, levis aestumatio pecudum in multa lege C. Iuli P. Papiri consulum constituta est.

E gradita tornò anche la legge sulle multe e il *sacramentum* che proposero i consoli Sp. Tarpeio e A. Aternio [454 a.C.]. Vent'anni dopo, poiché i censori L. Papirio e P. Pinario [430 a.C.], nell'applicare le multe sottrassero ai privati, incamerandola a beneficio dello Stato, una grande quantità di bestiame, fu stabilito con la legge dei consoli C. Giulio e P. Papirio [430 a.C.] una stima leggera del bestiame per le multe.

14. Liv., 4.30.3 [430 a.C.]

Legem de multarum aestimatione pergratam populo cum ab tribunis parari consules unius ex collegio proditioe excepissent, ipsi praeoccupauerunt ferre.

Avendo i consoli appreso, in seguito alla denuncia di un membro del collegio dei tribuni, che questi stavano preparando una legge assai gradita al popolo sulla stima in bronzo delle ammende, li prevennero presentandone una loro.

15. Liv., 3.31.5 [454 a.C.]

Sp. Tarpeio A. Aternio consulibus dies dicta est Romilio ab C. Caluio Cicerone tribuno plebis, Veturio ab L. Alieno aedile plebis. Uterque magna patrum indignatione damnatus, Romilius decem milibus aeris, Veturius quindecim.

Sotto il consolato di Spurio Tarpeio e Aulo Aternio, Romilio [cos 455 a.C.] fu citato in giudizio dal tribuno della plebe Caio Calvio Cicerone, Veturio [cos 455 a.C.] dall'edile della plebe Lucio Alieno. Furono tutti e due condannati, con grande indignazione dei patrizi, Romilio a diecimila [=3.270 kg], Veturio a quindicimila assi di multa [=4.900 kg].

16. Liv., 4.41.10 [422 a.C.]

Maestae civitati ab re male gesta et iratae ducibus M. Postumius reus obiectus, qui tribunus militum pro consule ad Veios fuerat, decem milibus aeris gravis damnatur.

Alla città, afflitta per l'insuccesso [contro Veio] e sdegnata contro i comandanti fu offerto come imputato Marco Postumio, che a Veio era stato tribuno militare con potestà consolare: egli venne condannato a una multa di diecimila assi pesanti.

17. Liv., 5.12.1 [400 a.C.]

His orationibus incitata plebs denis milibus aeris gravis reos condemnat, nequiquam Sergio Martem communem belli fortunamque accusante, Verginio deprecante ne infelicior domi quam militiae esset.

Incitata da quei discorsi [dei tribuni] la plebe condannò gli imputati a una multa di diecimila assi pesanti ciascuno, mentre invano Sergio accusava le incerte vicissitudini della guerra, Virginio supplicava di non volere essere più sfortunato in patria che in guerra.

18. Dion. Hal. 13.5.1 [391 a.C.]

μετ' οὐ πολὺ δὲ οἱ δῆμαρχοι Καμίλλῳ φθονήσαντες ἐκκλησίαν κατ' αὐτοῦ συνήγαγον καὶ ἐζημίωσαν αὐτὸν δέκα μυριάσιν ἄσσαριων, οὐκ ἀγνοοῦντες, ὅτι πολλοστὸν τι μέρος ὁ βίος ἦν αὐτῷ τοῦ κατακρίματος, [...] τὸ μὲν οὖν ἀργύριον οἱ πελάται τε καὶ συγγενεῖς αὐτοῦ συνεισενέγκαντες ἐκ τῶν ἰδίων χρημάτων ἀπέδοσαν, ὥστε μηδεμιᾶς πειραθῆναι ὕβρεως, ὁ δ' ἀνὴρ ἀφόρητον ἠγούμενος τὸν προπηλακισμόν ἐκχωρεῖν ἔγνω τῆς πόλεως.

I tribuni, invidiosi di Camillo, convocarono contro di lui un'assemblea popolare e lo multarono per diecimila assi, non ignari del fatto che tutto il suo patrimonio costituiva solo una piccola parte dell'ammenda impostagli. [...] Ma la i suoi clienti e parenti pagarono la cifra contribuendo insieme dai loro beni, così che non ebbe a patire alcuna offesa. Tuttavia Camillo, ritenendo che l'oltraggio fosse comunque insopportabile, decise di lasciare la città.

19. Liv. 3.13.6 [461 a.C.]

sisti reum pecuniamque ni sistatur populo promitti placere pronuntiant [...]. Vades dari placuit; unum vadem tribus milibus aeris obligarunt; quot darentur permissum tribunis est. Decem finierunt. [...] Dimissus e foro nocte proxima in Tuscos in exsilium abiit. [...] Pecunia a patre exacta crudeliter, ut dividitis omnibus bonis aliquamdiu trans Tiberim veluti relegatus devio quodam tugurio viveret.

[I tribuni] decidono che l'imputato [Quinzio Cesone] sia invitato a comparire in giudizio e che sia data al popolo una cauzione in denaro per il caso in cui non dovesse comparire. [...] Fu deliberato che egli desse dei mallevadori; ognuno di essi si era obbligato per tremila assi [= 980 kg]; fu lasciato ai tribuni decidere quanti dovessero essere i mallevadori. Essi stabilirono che fossero dieci [...]. Lasciato partire dal Foro, la notte seguente egli se ne andò in esilio fra i Tuscì. [...] La cauzione fu rigorosamente richiesta al padre in modo che egli, venduti tutti i beni [che doveva vendere] si ridusse a vivere per qualche tempo, come in relegazione, al di là del Tevere, in un tugurio fuori mano.

20. Dion. Hal., 10.8.4 [461 a.C.]

Καίσιων μὲν οὖν τοιαύτη περιπεσὼν ἐπιβουλῇ, κατασκευασαμένων ἅπαντα τῶν δημάρχων καὶ Οὐολουσκίου ψευδῆ μαρτυρήσαντος, ὡς ἐγένετο φανερόν σὺν χρόνῳ, φεύγων εἰς Τυρρηνίαν ὄχρητο: ὁ δὲ πατὴρ αὐτοῦ τὰ πλεῖστα τῆς οὐσίας ἀπεμπολήσας καὶ τὰ ὁμολογηθέντα ὑπὸ τῶν ἐγγυητῶν χρήματα ἀποδοὺς ἑαυτῷ χωρίον ἐν μικρὸν ὑπολειπόμενος πέραν τοῦ Τεβέριος ποταμοῦ, ἐν ᾧ ταπεινὴ τις ἦν καλύβη, γεωργῶν αὐτόθι μετὰ δούλων ὀλίγων ἐπίπονον καὶ ταλαίπωρον ἔζη βίον ὑπὸ λύπης τε καὶ πενίας.

Era successo che Cesone, caduto in questa trama tesagli dai tribuni e sostenuta dalle testimonianze (rivelatesi in seguito false) di Volscio, se n'era andato in esilio tra i Tirreni. Dopo questi fatti il padre vendette la maggior parte dei suoi beni [...]. Per sé tenne solo un piccolo appezzamento di terra di là dal Tevere, con una misera capanna. Lì visse, coltivando la terra con l'aiuto di pochi schiavi, una vita faticosa e meschina afflitta da dolore e da povertà.

21. Liv. 2.23.3-8 [495 a.C. - cfr. Dion. Hal., 6.26]

Magno natu quidam cum omnium malorum suorum insignibus se in forum proiecit. Obsita erat squalore uestis, foedior corporis habitus pallore ac macie perempti; ad hoc promissa barba et capilli efferauerant speciem oris. Noscitabatur tamen in tanta deformitate, et ordines duxisse aiebant, aliaque militiae decora uolgo miserantes eum iactabant; ipse testes honestarum aliquot locis pugnarum cicatrices aduerso pectore ostentabat. Sciscitantibus unde ille habitus, unde deformitas, cum circumfusa turba esset prope in contionis modum, Sabino bello ait se militantem, quia propter populationes agri non fructu modo caruerit, sed uilla incensa fuerit, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, aes alienum fecisse. Id cumulatam usuris primo se agro paterno auitoque exuisse, deinde fortunis aliis; postremo uelut tabem peruenisse ad corpus; ductum se ab creditore non in seruitium, sed in ergastulum et carnificinam esse. [...] Ad haec uisa auditaque clamor ingens oritur. Non iam foro se tumultus tenet, sed passim totam urbem peruadit. Nexi, uincti solutique, se undique in publicum proripiunt [...]. Nullo loco deest seditionis uoluntarius comes; multis passim agminibus per omnes uias cum clamore in forum curritur.

Un uomo d'età avanzata si precipitò nel Foro coi segni visibili di tutte le sue sciagure. Era coperto di luridi cenci, e ancora più ripugnante era l'aspetto del suo corpo disfatto dal pallore e dalla magrezza; oltre a ciò la barba e i capelli lunghi avevano dato al suo volto un che di selvaggio. Pur così sfigurato la gente lo riconosceva, diceva che era stato un ufficiale dell'esercito, e tra le commiserazioni di tutti vantava altre sue benemerienze militari; egli stesso ostentava sul petto le cicatrici a testimonianza delle battaglie onorevolmente combattute in vari luoghi. A coloro che gli chiedevano come mai fosse così malridotto, così sfigurato, mentre la folla gli si accalcava intorno come in un'adunanza, rispose che durante il suo servizio militare contro i Sabini, poiché a causa delle devastazioni non solo era rimasto privo dei prodotti del suo campo, ma gli era stata bruciata la fattoria, saccheggiata ogni cosa, predata il bestiame e imposto per di più in un momento per lui così difficile il *tributum*, aveva contratto dei debiti. Questi, col cumulo degli interessi, l'avevano spogliato prima del campo paterno ed avito, poi degli altri suoi averi; infine anche il suo corpo ne era stato intaccato come da un male contagioso, ed egli s'era trovato ridotto dal suo creditore non in asservimento, ma ai lavori forzati e alle torture. [...] Al vedere e al sentire queste cose si levò un gran clamore. Il tumulto non si contenne più nel Foro, ma si propagò qua e là per tutta la città. I *nexi*, sia legati che sciolti, si riversano da ogni parte nelle vie [...]. Non v'è luogo ove non si trovi qualcuno pronto ad aggregarsi spontaneamente ai rivoltosi; da ogni parte, per tutte le vie, si accorre con alte grida al Foro in fitte schiere.

22. Varr., LL 7.105

Liber qui suas operas in seruitutem pro pecunia quadam debebat, dum solveret, nexus vocatur.

È chiamato *nexus* il cittadino libero che metteva a disposizione il suo lavoro in cambio del denaro che doveva, finché non ripagava il debito.

23. Gai., Inst. 3.173-174

Est et alia species imaginariae solutionis, per aes et libram [...]. Adhibentur non minus quam quinque testes et libripens; deinde is, qui liberatur, ita oportet loquatur: QVOD EGO TIBI TOT MILIBVS [...] IVDICATVS uel DAMNATVS SVM EO NOMINE ME A TE SOLVO LIBEROQVE HOC AERE AENEAQVE LIBRA. HANC TIBI LIBRAM PRIMAM POSTREMAMQVE EXPENDO SECVNDVM LEGEM PVBLICAM. deinde asse percudit libram eumque dat ei, a quo liberatur, ueluti soluendi causa.

C'è anche un'altra specie di vendita immaginaria, per bronzo e bilancia. [...] Si impiegano non meno di cinque testimoni e un libripense. Poi colui che si libera bisogna che parli così: "essendo stato giudicato o condannato a tuo favore per a tanti mila, per quel titolo mi sciolgo e libero da te con questo bronzo e con questa bilancia di bronzo. Questa libbra, prima e ultima, ti pago secondo la legge pubblica." Quindi con un asse percuote la bilancia e lo dà a colui da cui si libera, a mo' di pagamento.

24. Liv. 4.60.1-6 [406 a.C.]

Cum commoditas iuaret rem familiarem saltem adquiescere eo tempore quo corpus addictum atque operatum rei publicae esset, tum quod ultro sibi oblatum esset, non a tribunis plebis unquam agitatam, non suis sermonibus efflagitatum, id efficiebat multiplex gaudium cumlatioremque gratiam rei. Tribuni plebis, communis ordinum laetitiae concordiaeque soli expertes, negare, tam id laetum patribus civibus universis nec prosperum fore quam ipsi crederent. Consilium specie prima melius fuisse quam usu apparitum. Unde enim eam pecuniam confici posse nisi tributo populo indicto? Ex alieno igitur aliis largitos [...]. Patres bene coeptam

rem perseveranter tueri; conferre ipsi primi; et quia nondum argentum signatum erat, aes grave plaustris quidam ad aerarium convehentes speciosam etiam conlationem faciebant.

Da un lato era motivo di gioia il vantaggio che almeno il patrimonio sarebbe stato al sicuro durante il tempo in cui la persona era consacrata al servizio della repubblica e d'altra parte il fatto che la cosa fosse stata offerta spontaneamente, senza essere mai stata rivendicata dai tribuni né richiesta nei loro discorsi, rendeva quella gioia molto maggiore e più intensa la gratitudine. I tribuni della plebe, i soli estranei alla comune letizia e concordia delle classi, dicevano che quel provvedimento non sarebbe stato così vantaggioso e favorevole a tutti come essi credevano; a prima vista l'idea era migliore di quanto sarebbe risultato in pratica. Infatti di dove si sarebbe potuto ricavare quel denaro se non imponendo un tributo al popolo? Col denaro altrui, dunque, si facevano elargizioni ad altri. [...] I patrizi perseverarono nel sostenere la loro felice iniziativa: conferirono essi per primi, e, poiché non esisteva ancora la moneta in argento, alcuni trasportarono all'erario bronzo pesante sui carri mettendo così in mostra il loro contributo.

25. Liv., 2.33.11 [493 a.C.]

Eodem anno Agrippa Menenius moritur [...]. Huic interpreti arbitroque concordiae civium, legato patrum ad plebem, reductori plebis Romanae in urbem sumptus funeri defuit; extulit eum plebs sextantibus conlatis in capita.

Nello stesso anno morì Menenio Agrippa. [...] Egli, che era stato il mediatore e l'arbitro dell'accordo tra i cittadini, l'ambasciatore dei senatori presso la plebe, l'artefice del ritorno della plebe romana nell'Urbe, non lasciò nemmeno il denaro per i suoi funerali; vi provvide la plebe raccogliendo un sestante [1/6 di asse, c. 54 g] a testa.

26. Plin., Nat. 18.4.15-17

Manius Marcius aedilis plebis primum frumentum populo in modios assibus datavit. L. Minucius Augurinus, qui Spurium Maesium coarguerat, farris pretium in trinis nundinis ad assem redegit [...]. M. Varro auctor est, cum L. Metellus in triumpho plurimus duxit elephantos, assibus singulis farris modios fuisse.

L'edile della plebe Manio Marcio per primo distribuì frumento al popolo romano al prezzo di un asse al moggio. Lucio Minucio Augurino, che aveva smascherato Spurio Melio [441 a.C.], in tre mercati riportò il prezzo del farro a un asse per moggio [c. 327 g], quando era undicesimo tribuno della plebe: per questa ragione gli fu decretata una statua fuori della porta Trigemina, pagata con una colletta popolare. Marco Varrone attesta che, quando Lucio Metello esibì molti elefanti nel suo corteo trionfale [250 a.C.] il farro si vendeva a un asse per moggio.

27. Tab. 8.4

si iniuriam faxsit, viginti quinque poenae <asses> sunt.

se uno ha arrecato una lesione, subisca la pena di venticinque assi [=8 kg].

28. Tab. 8.11

Cautum [...] est xii tabulis, ut qui iniuria cecidisset alienas (arbores), lueret in singulas aeris xxv.

Nelle XII tavole è stabilito che colui il quale avrà illecitamente tagliato alberi altrui, paghi per ognuno venticinque assi

29. Tab. 8.3

manu fustive si os fregit libero, CCC <assium>, si servo, CL <assium> poenam subito.

Chi con la mano o con un bastone ha rotto un osso di un libero paghi una pena di trecento [assi = 98 kg], se di uno schiavo di centocinquanta [assi = 49 kg].

30. Tab. 8.2

Si membrum rup(s)it, ni cum eo pacit, talio esto.

Se uno rompe ad un altro un membro, e non viene ad un accordo con lui, subisca la pena del taglione.